

Aspetti filosofici della traduzione in Leibniz

Matteo Favaretti Camposampiero*

Abstract: This paper investigates some semantic and pragmatic issues in Leibniz's theory of translation. Section 1 considers the relation between translation and paraphrase and the role of periphrasis as a substitute for verbatim translation. Section 2 ascribes to Leibniz an embryonic distinction between the propositional content of a sentence (what every language has the means to translate) and its expressive force or emphasis (what gets lost in translation). Section 3 reconstructs Leibniz's reflection on non-compositional structures like idioms and argues that translatability also depends on compositionality. Finally, Section 4 explores Leibniz's way of distinguishing between what the text says and what its author means to say.

Keywords: Translation; Juridical hermeneutics; Proposition; Compositionality; Speaker's meaning.

1. Traduzione, parafrasi e perifrasi

Pur non svolgendo alcuna trattazione sistematica del tema, Leibniz ha saputo approfondire diverse questioni teoriche legate al lavoro di traduzione – questioni che, come si vedrà, mettono in gioco aspetti fondamentali della sua riflessione filosofico-linguistica.

Il primo confronto di Leibniz con le questioni teoriche riguardanti la traduzione avviene nel campo dell'ermeneutica giuridica. Nella *Nova methodus discendae docendaeque jurisprudentiae* (1667), Leibniz pone la traduzione al servizio della «interpretazione testuale» della legge, e in particolare del lavoro consistente «nello spiegare il testo costituito», ossia nel «ricavare il vero senso» del testo (A VI, 1: 335-7). La spiegazione avviene in due modi: il testo può essere tradotto o parafrasato. Mentre la traduzione avviene «necessaria-

* Università Ca' Foscari Venezia. E-mail: matteo.favaretti@unive.it

mente mediante un'altra lingua», la parafrasi si serve di «una lingua qualsiasi», identica o diversa dalla lingua dell'originale (*ibid.*). In entrambi i casi, infatti, la spiegazione del testo consiste in una riformulazione del suo contenuto: l'interprete deve dire la stessa cosa con parole diverse. Tuttavia, mentre la traduzione mira a sostituire ogni parola del testo con una parola di un'altra lingua, la parafrasi si propone di sostituire ogni singola parola del testo con più parole della stessa o di un'altra lingua, aventi un significato più chiaro. Quindi la parafrasi non si limita a dire la stessa cosa con parole diverse, ma fa anche un lavoro di analisi del significato – un lavoro analogo a quello che consiste nel definire i singoli vocaboli: «La parafrasi sta al discorso (*oratio*) come la definizione sta al vocabolo (*vox*). Infatti per la parafrasi non è sufficiente che essa sia fatta mediante sinonimi, se non è fatta mediante parole più chiare» (*ibid.*). In sostanza, la parafrasi consiste nel sottoporre a definizione l'integralità del testo; e in questo sta la sua funzione esplicativa e propriamente ermeneutica, poiché le definizioni, al contrario dei sinonimi, hanno la proprietà di essere più chiare del vocabolo definito.

Nonostante queste differenze tra parafrasi e traduzione, altrove questi due modi di riformulare il testo si mostrano non soltanto affini ma anche, spesso, intrecciati fra loro. Leibniz, infatti, appare incline a considerare la parafrasi esplicativa come una vera e propria traduzione endolinguistica, ossia come una riformulazione nella stessa lingua (cfr. Jakobson, 1966: 57). Ciò emerge in particolare quando Leibniz viene coinvolto nel progetto editoriale di Pierre Daniel Huet: pubblicare opere di autori classici inserendo nel testo una parafrasi «lucida e breve» per rendere più comprensibili i passi difficili (*A III*, 1: 84). Scrivendo a Huet il 15 aprile 1673, Leibniz propone di curare l'edizione del *Satyricon* di Marziano Capella, autore «difficilissimo» la cui opera costituisce «una sorta di enciclopedia delle arti liberali» (*A II*, 1²: 365). Due sono le motivazioni addotte per questa scelta. In primo luogo, «per questo autore è certamente necessaria quella Analisi del Discorso (*Orationis Analysis*) a cui tu [*sc.* Huet] pensi» (*ibid.*). In secondo luogo, il latino del *Satyricon* è così difficile che «puoi dire a buon diritto che Marziano ha bisogno di una traduzione latina» (*ibid.*)¹. In altri

¹ Di questo lavoro, rimasto incompiuto, possediamo un lungo compendio del *Satyricon* (*A VI*, 3: 189-202) e vari frammenti della parafrasi (in corso di edizione in *A V*).

termini, parafrasare il testo latino del *Satyricon* facendo una «analisi del discorso» equivale a tradurlo nella medesima lingua in cui è scritto. Non si tratta semplicemente di modernizzare il latino dell'autore classico. Piuttosto, Leibniz considera la parafrasi un caso limite della traduzione: il caso in cui la lingua di partenza coincide con la lingua d'arrivo.

D'altra parte, anche la traduzione propriamente detta, ossia interlinguistica, si serve spesso dello strumento tipico della parafrasi: la circonlocuzione o perifrasi. Poiché i lessici di lingue diverse non sono mai perfettamente sovrapponibili, il traduttore si trova a dover rendere espressioni proprie della lingua di partenza per le quali non sono disponibili equivalenti nella lingua d'arrivo. Non potendo tradurre l'originale parola per parola, il traduttore deve allora servirsi di opportune perifrasi.

Il ricorso alla perifrasi consente di ampliare le risorse espressive della lingua. Ciò emerge nei *Pensieri senza pretese intorno all'uso e al miglioramento della lingua tedesca* (1696-1697), e precisamente nella sezione che tratta della «ricchezza» (*Reichtum*) della lingua, «la prima e più necessaria qualità di una lingua», consistente «nel non avere alcuna manchevolezza, ma piuttosto un'abbondanza di parole utili ed espressive (*nachdrücklichen*), utili per tutte le circostanze» (UG, § 57: 343; AL: 116). Una lingua è tanto più espressiva, tanto più capace di rappresentare la realtà «con energia e proprietà» (*ibid.*), quanto più è ricca di parole. Ci saranno quindi lingue più ricche e lingue più povere, ma soprattutto ci saranno lingue ricche in alcuni settori del lessico e povere in altri settori. Per questo, ogni tentativo di tradurre da una lingua più ricca in una lingua più povera rivela anzitutto le carenze lessicali della seconda. Leibniz, infatti, propone di usare la traduzione interlinguistica come test per valutare la ricchezza e quindi le risorse espressive della lingua d'arrivo: «La vera pietra di paragone dell'abbondanza o della manchevolezza di una lingua sta nel tradurre buoni libri da altre lingue. Allora appare che cosa manca o che cosa c'è» (UG, § 60: 344; AL: 117).

L'importanza attribuita alla ricchezza lessicale insieme all'impossibilità di stabilire una corrispondenza biunivoca tra vocabolari diversi potrebbe facilmente condurre a enfatizzare i limiti della traducibilità. Al contrario, Leibniz sostiene con molta decisione che la povertà lessicale non limita le capacità espressive di una lingua: «Certo una lingua, per quanto povera sia, può in fondo espri-

mere (*geben*) tutto» (UG, § 59: 344; AL: 117, trad. lievemente modificata). Come osserva Gensini (1990: 79-80; 1991: 100-1), qui Leibniz enuncia quello che oggi conosciamo come principio di esprimibilità o di onniformatività linguistica (cfr. Hjelmslev, 1968: 117). Il suo argomento per sostenere l'esprimibilità universale è basato sulle potenzialità espressive della perifrasi: facendo ricorso a «circonlocuzioni e descrizioni (*Umschweiffe und Beschreibung*)» diventa possibile «significare tutto» (UG, § 59: 344; AL: 117). Possiamo tradurre qualunque testo in qualsiasi lingua solo in quanto abbandoniamo l'ideale della traduzione parola per parola e accettiamo di contaminare la traduzione con la parafrasi.

Naturalmente, si tratta di un compromesso. Quando si traduce sfruttando formule perifrastiche, il prezzo da pagare è la perdita di ciò che Leibniz chiama *Nachdruck*, enfasi: «Tuttavia, sebbene si possa in fondo, con circonlocuzioni e descrizioni, significare tutto, con un tale allungamento ogni piacere, ogni espressività (*Nachdruck*) va persa, sia per chi parla, sia per chi ascolta» (*ibid.*). In questo modo, il principio secondo cui ogni lingua può esprimere tutto è controbilanciato dal riconoscimento della specificità di ciascuna lingua per quanto riguarda l'efficacia dei suoi mezzi espressivi: «Per la verità, credo non ci sia una lingua al mondo che possa rendere una parola di altre lingue con la stessa efficacia (*Nachdruck*) e anche con una sola parola» (UG, § 61: 344; AL: 117). Tale specificità costituisce quindi un ostacolo alla traduzione parola per parola, ma non comporta intraducibilità poiché lascia aperta la via della perifrasi. A risultare intraducibile è quindi solamente il *Nachdruck* che appartiene all'originale e che nessuna perifrasi è in grado di riprodurre.

2. Traduzione e contenuto proposizionale

Vi sono dunque buone ragioni per attribuire a Leibniz una distinzione embrionale tra contenuto semantico, sempre traducibile, e sfumature espressive, che invece si perdono nel passaggio da una lingua all'altra poiché dipendono da caratteristiche non strettamente semantiche della singola lingua. In questa prospettiva, il contenuto semantico si caratterizza come ciò che può sopravvivere alla traduzione, ovvero è invariante attraverso le diverse traduzioni possibili. Una traduzione sarà dunque fedele nella misura in cui

riuscirà a rendere quel contenuto, mentre l'impossibile resa dell'enfasi originale non costituirà un requisito per la fedeltà della traduzione. Leibniz elabora l'idea di un contenuto traducibile principalmente nel *Dialogo* del 1677.

La parte più nota di questo scritto è quella che prende avvio dalla considerazione che «è necessario che ci sia una causa del perché un qualche pensiero risulti vero o falso» (*A VI*, 4: 21; *SF I*: 189): da qui in poi, la discussione verte sulla natura delle entità che rendono vere le proposizioni (i cosiddetti *truthmakers*). La prima parte del dialogo, invece, verte sui portatori di verità o *truthbearers*: ci si chiede quali siano le entità che hanno la proprietà di essere vere o false.

In primo luogo, vengono scartati i due principali candidati al ruolo di portatori di verità, ossia i nostri pensieri e le cose stesse. Ciò che è vero, infatti, è vero anche prima che qualcuno lo pensi e rimane vero anche se nessuno lo pensa; quindi, la verità è indipendente dall'essere pensata. D'altro canto, la verità non può risiedere neppure nelle cose, poiché altrimenti dovremmo dire lo stesso della falsità, mentre risulta inappropriato dire che una cosa è falsa. Come conciliare, allora, l'esigenza realista di riconoscere l'indipendenza della verità dal pensiero con l'uso standard dei predicati di verità e falsità, normalmente attribuiti non alla cosa stessa bensì a un pensiero sulla cosa? La soluzione di Leibniz consiste nel concepire i portatori di verità non come entità psicologiche o stati mentali soggettivi, bensì come pensieri possibili o proposizioni: «Vedi dunque che la verità è delle proposizioni, ossia dei pensieri, possibili però; cosicché sia certo, almeno, che se qualcuno pensa in un modo o nel modo contrario, il suo pensiero sarà vero o falso» (*ibid.*).

I pensieri possibili o proposizioni di Leibniz sono per certi versi simili ai «pensieri» (*Gedanken*) teorizzati da Frege (1918) come costituenti i «sensi» espressi dagli enunciati. Si tratta infatti di oggetti astratti, reali ma non psicologici, afferrabili dalla mente ma non ontologicamente dipendenti da essa, e dotati inoltre della proprietà di essere veri o falsi e di sopravvivere alla traduzione in lingue diverse. Del resto, se è vero che il precedente prossimo dei *Gedanken* di Frege sono le «proposizioni in sé» (*Sätze an sich*) di Bernard Bolzano², è vero anche che le pagine della *Wissenschaftslehre* in cui

² Cfr. Dummett (2001: 34-5); Künne (1997).

Bolzano introduce il concetto di proposizione in sé contengono un esplicito riferimento al passo del *Dialogus* leibniziano sopra riportato³. Leibniz è elogiato da Bolzano come uno dei pochi logici del passato (forse il primo) ad aver «riconosciuto ed espresso distintamente» il concetto di proposizione in sé (Bolzano, 1837, § 21: 84).

Oltre a non essere entità mentali, le proposizioni intese in questo senso non sono neppure entità linguistiche. Benché il termine *propositio* fosse usato nella logica tradizionale e talvolta anche da Leibniz come sinonimo di *enuntiatio* per indicare l'espressione linguistica di un giudizio, la teoria della verità esposta nel *Dialogus* mostra come Leibniz fosse capace di tracciare una netta distinzione tra l'enunciato e il suo contenuto proposizionale.

Esaminando la questione di che cosa renda vero o falso un pensiero, Leibniz affronta la concezione nominalista della verità, ossia l'opinione «paradossale» – ascrivibile a Hobbes – secondo cui la verità avrebbe origine «dall'arbitrio umano e dai nomi, ossia dai caratteri» (*A VI*, 4: 22; *SF I*: 189). L'obiezione di Leibniz contro la riduzione della verità a una conseguenza delle nostre stipulazioni linguistiche si basa sull'intuizione fondamentale secondo cui una medesima verità può essere espressa in lingue o sistemi di segni diversi tra loro: «A tal punto qualcuno può allontanarsi dal retto giudizio, da persuadersi che la verità sia arbitraria e che dipenda dai nomi, quando tuttavia è noto che la geometria dei greci, dei latini e dei tedeschi è la medesima?» (*A VI*, 4: 23; *SF I*: 190). La stessa osservazione vale anche per i diversi sistemi di numerazione: «E il calcolo analitico o aritmetico conferma tutto ciò. Con i numeri infatti si ottiene sempre il medesimo risultato, sia che venga utilizzato il sistema decimale sia quello duodecimale» (*A VI*, 4: 24; *SF I*: 191).

Questi passi suggeriscono appunto che il pensiero possibile o proposizione di cui parla Leibniz sia ciò che può essere tradotto in lingue diverse *salva veritate*, senza alterazione del valore di verità. Anche per questo aspetto, dunque, Leibniz appare non troppo distante da Frege e da quell'idea di proposizione come senso espresso dall'enunciato che è stata alla base delle teorie semantiche proposizionali del ventesimo secolo. È possibile inoltre accostare Leibniz a Frege anche riguardo a quelle componenti del testo che, contrariamente al contenuto proposizionale, non si lasciano tra-

³ Bolzano leggeva il *Dialogus* in *OP*: 507-512.

durre da una lingua all'altra. Come si è visto, Leibniz ritiene che la particolare enfasi di un'espressione linguistica non sia riproducibile in altre lingue e vada quindi persa nella traduzione. Poiché egli lamenta questa perdita specialmente in riferimento alla traduzione di opere letterarie e soprattutto poetiche⁴, si può supporre che la componente enfatica, o *Nachdruck*, abbia massima rilevanza proprio nell'espressione poetica. In effetti, Leibniz mostrò un interesse non occasionale per le traduzioni di testi poetici, in particolare per le traduzioni di poemi filosofico-didascalici come il *De rerum natura* di Lucrezio⁵.

Nonostante la fiducia di Leibniz nei tentativi di dare espressione poetica alla verità filosofica⁶, nei suoi scritti la questione della traducibilità del contenuto proposizionale non viene mai mescolata con i problemi riguardanti la resa espressiva del testo poetico. In modo tutto sommato simile, Frege distingue il pensiero espresso dall'enunciato, sempre esprimibile anche in altre lingue, dalle componenti poetiche quali «il tono, la fragranza o gli effetti di luce e ombra», che risultano invece intraducibili perché legate alle caratteristiche proprie di ciascuna lingua (Frege, 1988: 51). Del resto, la distinzione tra contenuto concettuale e sfumature espressive viene tracciata da Frege già nella *Begriffsschrift*, opera di dichiarata ispirazione leibniziana. Certo, il primo criterio usato per distinguere le due componenti è puramente logico: appartiene al contenuto concettuale di un enunciato tutto ciò che contribuisce a determinare le inferenze che si possono trarre dall'enunciato stesso, mentre le sfumature espressive hanno la proprietà di non incidere sul calcolo delle conseguenze logiche. Tuttavia, Frege introduce anche un secondo criterio che sfrutta appunto il concetto di traducibilità: il contenuto concettuale comprende tutto quello che può essere tradotto nella lingua formale dell'Ideografia, mentre le sfumature espressive comprendono ciò che può essere espresso soltanto nelle lingue naturali (Frege, 1879: 2-4).

⁴ Cfr. Leibniz a Sophie-Charlotte, 1702 (A I, 20: 711-8).

⁵ Rinvio al mio studio «On the Combinatorial Nature of Things: Lucretius in Leibniz», in corso di pubblicazione negli Atti del Convegno *Lucretius Poet and Philosopher: Six Hundred Years from His Rediscovery*, Alghero, 15-17 giugno 2017.

⁶ Si veda, per es., Leibniz a Remond, 14 marzo 1714 (GP III: 611).

3. Traduzione e composizionalità

Nel *Dialogo* del 1677, Leibniz propone una tesi alternativa rispetto alla posizione arbitrarista sul fondamento della verità:

Sebbene infatti i caratteri siano arbitrari, tuttavia il loro uso e la loro connessione hanno qualcosa che non è arbitrario, vale a dire una certa proporzione tra caratteri e cose, nonché le relazioni che sussistono tra i differenti caratteri che esprimono le medesime cose. E questa proporzione, ovvero relazione, è il fondamento della verità (A VI, 4: 24; SF I: 191).

La relazione che fonda la verità non sussiste dunque soltanto tra espressioni linguistiche e cose, ma anche tra le espressioni stesse nella misura in cui «esprimono le medesime cose» ossia hanno lo stesso significato. In virtù di questa relazione, espressioni diverse risultano sostituibili *salva veritate*: «Essa infatti fa sì che, qualora impieghiamo questi o quei caratteri, il risultato sia sempre il medesimo o equivalente o corrispondente in proporzione» (*ibid.*). Da questa relazione di equivalenza semantica tra espressioni dipende, in fin dei conti, la possibilità stessa di tradurre o anche solo di riformulare un testo. L'ipotesi che tenterò di esporre è che alla base di queste idee vi sia un'intuizione riguardo alla natura compositiva del significato linguistico.

Nel *Dialogo*, Leibniz propone l'esempio seguente: il pianeta Venere ha un nome latino, *Lucifer*, e un nome greco, *Phosphoros*, entrambi composti da parole che significano, nelle rispettive lingue, 'luce' e 'portare'. Benché non vi sia alcuna somiglianza tra il singolo vocabolo semplice (come *lux*) e la cosa significata, vi è secondo Leibniz una corrispondenza tra la struttura di questi nomi composti e le caratteristiche dell'oggetto che essi significano: il nome *Lucifer* ha «una relazione con i vocaboli *lux* e *ferre* corrispondente a quella che la cosa significata da *Lucifer* ha con la cosa significata dai vocaboli *lux* e *ferre*», e lo stesso vale per *Phosphoros* (A VI, 4: 23; SF I: 191). La struttura della composizione è ciò che il nome latino ha in comune con il nome greco, ed è ciò che permette di ricavare dal nome informazioni riguardanti la cosa:

[...] se si possono impiegare i caratteri per il ragionamento, in essi c'è una qualche disposizione complessa, un ordine, che conviene alle cose, se non nelle singole parole (sebbene sarebbe meglio ci fosse anche questo), almeno

nella loro congiunzione e flessione. E benché variato, quest'ordine ha una certa corrispondenza in tutte le lingue (*A VI, 4: 24; SF I: 191*).

Questo fenomeno, osservabile nei nomi composti, rientra per Leibniz in un fenomeno più generale che riguarda non solo i nomi ma anche le espressioni linguistiche complesse, a qualsiasi livello sintattico. Nomi, sintagmi ed enunciati possono rappresentare la realtà nella misura in cui hanno una struttura (una sintassi) che in qualche modo riproduce la struttura delle cose. Fra l'altro, questo ruolo della sintassi nel determinare la rappresentazione semantica aiuta a comprendere perché, secondo Leibniz, anche le lingue lessicalmente più povere sono in grado di tradurre le espressioni delle lingue più ricche. La traduzione sfrutta appunto questo fenomeno, che non è altro che ciò che oggi chiamiamo la composizionalità del significato.

Per giustificare l'attribuzione a Leibniz di una semantica composizionale *ante litteram*, è opportuno considerare uno scritto composto circa un anno dopo la stesura del *Dialogo*. Nell'*Analysis linguarum* del settembre 1678, Leibniz distingue due tipi di espressioni che si ritrovano in tutte le lingue: ci sono espressioni per comprendere le quali è sufficiente comprendere le singole parti che le compongono, e ci sono espressioni per comprendere le quali ciò non è sufficiente. La distinzione si applica, secondo Leibniz, a tutti i livelli sintattici, dai singoli vocaboli ai periodi:

[...] i periodi (ossia quelli che non sono formule solenni), gli enunciati [*enunciationes*] (ossia quelli che non sono proverbi), le costruzioni (ossia quelle che non sono sintagmi fraseologici [*phrases*]), i vocaboli [*voces*] (ossia quelli che non sono semplici e primitivi, e che non hanno preso un nuovo significato che si discosta dall'origine) si comprendono una volta che si sono comprese le parti da cui sono composti (*A VI, 4: 104*).

In sostanza, la distinzione è tra espressioni composizionali ed espressioni non composizionali. Il significato delle prime è interamente determinato dal significato delle parti che le compongono, mentre il significato delle seconde non lo è. Leibniz osserva, inoltre, che bisogna tenere conto anche del modo di composizione, ossia dalla struttura del composto, analizzando gli elementi morfologici e sintattici (flessioni, particelle ecc.) che hanno appunto una funzione strutturale. È quindi sufficiente, conclude Leibniz, «avere un'analisi dei vocaboli primari (ossia di quelli che non prendono il

loro significato interamente dalla loro etimologia), dei sintagmi fraseologici, dei proverbi, delle formule» (*ibid.*). Se riconsideriamo il caso di *Lucifer* e *Phosphoros* alla luce di questo testo, possiamo facilmente riconoscerli come nomi non «semplici e primitivi», bensì composti in modo da rispettare la composizionalità. È in questo senso che va intesa l'affermazione, contenuta nel passo qui sopra, secondo cui «sarebbe meglio» che la «disposizione complessa» fosse presente anche «nelle singole parole»: Leibniz vorrebbe una lingua in cui anche il lessico fosse composizionale. Del resto, una lingua simile non sarebbe altro che la Caratteristica universale da lui progettata, ossia un sistema di caratteri artificiali tali che il significato di qualsiasi combinazione ben formata di caratteri primitivi sarebbe interamente determinato dai componenti e dalla struttura.

Le lingue naturali, invece, oltre ad avere un lessico solo in minima parte composizionale, abbondano anche di espressioni che, pur essendo composte, non rispettano la composizionalità, in quanto il loro significato non è ricavabile dal significato delle parti componenti. È il caso delle espressioni idiomatiche, molte delle quali sono, secondo Leibniz, residui di espressioni arcaiche (cfr. A VI, 4: 103). Per comprendere un'espressione idiomatica, infatti, non è sufficiente conoscere il significato delle singole parole. Di conseguenza, le espressioni di questo tipo, pur essendo sintatticamente composte, dal punto di vista semantico vanno trattate come vocaboli semplici, cioè come elementi primitivi del lessico, e non come espressioni composte:

Ci sono anche sintagmi interi e persino proposizioni e finanche formule ricorrenti nello stesso modo, che devono essere spiegate al modo dei vocaboli. Così si deve spiegare il vocabolo *bonus* e ugualmente *vir bonus*, infatti lo si considera come un unico vocabolo, e il sintagma *boni viri arbitrio*, e l'enunciato *multa cadunt inter calicem supremaque labra*, che è proverbiale, e pertanto va spiegato per sé come un vocabolo; infatti non prende il senso interamente dai vocaboli di cui consta, così come il vocabolo non prende il senso interamente dall'etimologia ossia dalle lettere di cui consta. Infatti, benché nel vocabolo le lettere siano utili per comprendere l'origine di questo significato, così come sono utili i vocaboli di cui consta il proverbio o il sintagma, tuttavia la cosa non si risolve con la loro analisi (*ibid.*).

È per questa ragione che le espressioni idiomatiche costituiscono una sfida per il traduttore: non essendo composizionali, non possono essere tradotte parola per parola. Potremmo dire che l'o-

perazione di traduzione mette allo scoperto la natura non compositiva di queste espressioni, le quali costituiscono dunque, come l'enfasi e le sfumature del linguaggio poetico, un limite per la traducibilità delle lingue.

4. *Pragmatica della traduzione*

Oltre agli aspetti semantici fin qui considerati, Leibniz tematizza anche aspetti pragmatici del lavoro di traduzione. In particolare, gli scritti di ermeneutica giuridica mostrano il tentativo di distinguere tra ciò che il testo dice e ciò che l'autore del testo intende dire. L'interpretazione delle leggi include, infatti, due operazioni diverse, chiamate rispettivamente *interpretatio dicti* e *interpretatio sententiae*: «Ogni enunciato è suscettibile di interpretazione, e l'interpretazione è di due specie: del detto, τοῦ ῥητοῦ, l'altra è del pensiero, τῆς διανοίας» (A VI, 4: 2775). L'interpretazione del detto serve a chiarire le espressioni e le costruzioni il cui significato è oscuro a causa di ambiguità lessicali o sintattiche, di usi metaforici ecc. Essa mira quindi a determinare il senso del testo (in particolare, del testo della legge). L'interpretazione della *sententia* cerca invece di chiarire che cosa l'autore del testo (il legislatore, nel caso della legge) intendeva dire.

Infatti, ci sono casi in cui il senso del testo è chiaro, ma non corrisponde esattamente all'intenzione dell'autore: «Talvolta il legislatore ha parlato in modo chiaro, ma ha detto qualcosa di diverso da ciò che aveva in mente» (*ibid.*). Per esempio, è possibile che un testo ometta di precisare cose che tuttavia non era intenzione dell'autore lasciare indeterminate, «spesso infatti non diciamo a sufficienza ciò che volevamo dire; allora non è sufficiente comprendere le *parole*, ma si devono indagare le *ragioni* che hanno potuto spingere il parlante» (A VI, 4: 2782). Può darsi che l'autore abbia usato il termine indicante il genere mentre intendeva parlare della specie; il testo risulta quindi più generico di quanto l'autore voleva che fosse. È tuttavia possibile anche il caso opposto: l'autore può aver impiegato un termine che restringe il discorso a una singola specie mentre egli intendeva parlare di tutto un genere. In sede giuridica, errori di questo tipo nella formulazione delle leggi hanno come conseguenza un margine di incertezza interpretativa: il giudice può

trovarsi ad affrontare casi per i quali non è chiaro se essi rientrano o meno nel campo di applicazione della legge. È allora necessaria l'*interpretatio sententiae*, che Leibniz definisce in questo modo: «L'*interpretatio sententiae* è l'investigazione non tanto di ciò che il Legislatore ha detto, quanto di ciò che egli ha avuto in mente riguardo alla faccenda presente, ossia di ciò che avrebbe detto se gli fosse stata proposta la questione in esame» (A VI, 4: 2783).

L'idea che sia possibile interpretare il testo in modo da risalire all'intenzione dell'autore (anche qualora tale intenzione sia espressa male o non compiutamente) è alla base anche di alcune osservazioni di Leibniz sulla traduzione, in particolare sulla traduzione di testi filosofici. Uno scritto interessante sotto questo profilo è una lettera del 28 febbraio 1702 indirizzata a Cornelius Dietrich Koch (1676-1724), filosofo e teologo dell'Università di Helmstedt, il quale aveva chiesto a Leibniz un parere sulla propria traduzione dei primi tre libri della *Metafisica* di Aristotele. Oltre a stendere numerose annotazioni sul manoscritto inviatogli, Leibniz espresse le proprie osservazioni nella lettera sopra menzionata, la quale costituisce, per il tema trattato, pressoché un *unicum* nella produzione leibniziana. Vi troviamo, infatti, considerazioni dettagliate su come si devono tradurre le opere di Aristotele e i testi filosofici in genere.

Uno dei problemi più delicati che Leibniz qui affronta è la questione del *peccatum autoris*, l'errore dell'autore: come dobbiamo tradurre un autore che si è espresso male? Per esempio, lo stesso Aristotele non si attiene sempre a una terminologia costante: a volte usa un certo termine in un senso generico, altre volte usa lo stesso termine in un senso più specifico. Il traduttore si trova allora in una situazione simile a quella in cui si trova l'interprete della legge quando il testo della legge risulta troppo generico o troppo specifico. In entrambi i casi, sembra esservi una discrepanza tra quello che il testo dice e quello che l'autore presumibilmente intendeva dire. Per il traduttore, le opzioni possibili sono due: la prima consiste nel riprodurre fedelmente il testo originale, usando quindi lo stesso termine sia nell'accezione generica sia nell'accezione specifica; la seconda consiste invece nel correggere il testo, distinguendo le due accezioni mediante due termini diversi, in modo da eliminare l'ambiguità. Leibniz si pronuncia decisamente a favore della seconda opzione, poiché ritiene che «non si deve imitare l'errore dell'autore (*neque enim peccatum autoris est imitandum*)» (A I, 20:

819). Questa scelta ‘interventista’ rispetto al testo originale si giustifica solo sulla base di un’ermeneutica come quella che abbiamo visto all’opera nell’interpretazione della legge: il traduttore si sente giustificato a modificare l’uso terminologico presente nel testo non perché pensa che sia lecito tradire l’originale, ma proprio perché ritiene di essere fedele, in questo modo, alla genuina intenzione dell’autore.

Riferimenti bibliografici

Bolzano, B.

1837, *Wissenschaftslehre. Versuch einer ausführlichen und größtentheils neuen Darstellung der Logik mit steter Rücksicht auf deren bisherige Bearbeiter*, vol. I, Sulzbach, Seidel.

Dummett, M.

2001, *Origini della filosofia analitica*, trad. di E. Picardi, Torino, Einaudi (ed. orig. *The Origins of Analytical Philosophy*, London, Duckworth, 1993).

Frege, G.

1879, *Begriffsschrift, eine der arithmetischen nachgebildete Formelsprache des reinen Denkens*, Halle a.S., Nebert (rist. Hildesheim, Olms, 1964).

1988, «Il pensiero. Una ricerca logica», in *Ricerche logiche*, trad. di R. Casati, Milano, Guerini e associati, pp. 43-74 (ed. orig. «Der Gedanke. Eine logische Untersuchung», in *Beiträge zur Philosophie des deutschen Idealismus*, I, 1918, pp. 58-77).

Gensini, S.

1990, «*Vulgaris opinio babelica*. Sui fondamenti storico-teorici della pluralità delle lingue nel pensiero di Leibniz», in T. De Mauro - L. Formigari (a cura di), *Leibniz, Humboldt, and the Origins of Comparativism*, Amsterdam-Philadelphia, John Benjamins, pp. 61-83.

1991, *Il naturale e il simbolico. Saggio su Leibniz*, Roma, Bulzoni.

Hjelmslev, L.

1968, *I fondamenti della teoria del linguaggio*, a cura di G.C. Lepschy, Torino, Einaudi (ed. orig. 1943).

Jakobson, R.

1966, «Aspetti linguistici della traduzione», in Id., *Saggi di linguistica generale*, Milano, Feltrinelli, pp. 56-64.

Künne, W.

1997, «Propositions in Bolzano and Frege», in *Grazer philosophische Studien*, LIII, pp. 203-240.

Leibniz, G.W.

A = *Sämtliche Schriften und Briefe*, Darmstadt (ora: Berlin), Akademie Verlag, 1923 ss.

AL = *L'armonia delle lingue*, a cura di S. Gensini, Bari, Laterza, 1995.

GP = *Die philosophischen Schriften von Leibniz*, 7 voll., a cura di C.I. Gerhardt, Berlin, Weidmann, 1875-90.

OP = *Oeuvres philosophiques latines et françaises de feu Mr. de Leibnitz*, a cura di R.E. Raspe, Amsterdam-Leipzig, Schreuder, 1765.

SF = *Scritti filosofici*, a cura di M. Mugnai - E. Pasini, 3 voll., Torino, UTET, 2000.

UG = *Unvorgreifliche Gedancken, betreffend die Ausübung und Verbesserung der Teutschen Sprache*, a cura di Paul Pietsch, in *Wissenschaftliche Beibefte zur Zeitschrift des Allgemeinen Deutschen Sprachvereins*, Vierte Reihe, Heft 30 (1908), pp. 327-356, 360-371.